

IAI8643

LA SITUAZIONE GEOGRAFICO-POLITICA DEI PAESI DEL GOLFO E LE MINORANZE

di Pier Giovanni DONINI

Questo studio prende in esame soprattutto i sei paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo, Ccg (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar), in quanto entità statuali relativamente omogenee dal punto di vista delle rispettive realtà economiche e degli orientamenti politici di fondo, e solo in via secondaria l'Iran e l'Iraq che, pur affacciandosi sul Golfo, presentano caratteristiche e parametri dimensionali che li differenziano nettamente dai paesi minori. I due paesi maggiori dispongono infatti di una gamma più vasta di risorse, hanno imboccato da tempo la via dello sviluppo industriale, e presentano una struttura economica sufficientemente articolata da consentire loro di evitare una totale dipendenza dal settore degli idrocarburi. Le risorse dei sei paesi membri del Ccg si limitano invece pressochè esclusivamente al petrolio e al gas naturale, il loro sviluppo industriale è cominciato - in tempi diversi - soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale, e il processo di diversificazione delle rispettive strutture economiche è appena agli inizi. Più della scarsa consistenza numerica della popolazione, è proprio la pesante dipendenza economica dagli idrocarburi - unita a una diffidenza storicamente giustificata nei confronti di Iran e Iraq - a conferire al gruppo dei sei paesi minori una certa omogeneità, messa in luce dal dato convenzionale ma significativo (Donini 1980) della elevata disponibilità di riserve petrolifere pro capite.

Iran e Iraq meritano tuttavia di essere trattati, sia pure marginalmente, insieme ai paesi del Ccg per il ruolo importante svolto nelle fasi più recenti della loro evoluzione storica dalla dinamica dei gruppi che risultano minoritari sul piano religioso, etnico, o etnico-linguistico. Il problema delle minoranze in senso lato costituisce in effetti il più significativo elemento comune a tutti gli otto paesi considerati.

Caratteri e problemi comuni

I paesi in questione si trovano a dover affrontare difficoltà comuni di natura economica e politica. Tra le prime figurano in primo piano quelle legate all'evoluzione mondiale del mercato degli idrocarburi durante gli ultimi anni, che presenta problemi analoghi, anche se con dimensioni diverse, tanto ai paesi dotati di economie articolate come Iraq e Iran, quanto ai membri del Ccg il cui benessere e le cui prospettive di sviluppo futuro dipendono in maniera pressochè esclusiva dallo sfruttamento degli idrocarburi. Altro problema di natura economica comune alla maggior parte dei paesi considerati è quello della carenza di manodopera.

Tra i problemi politici, in tutti gli otto paesi sono presenti in varia misura esigenze di maggior partecipazione della popolazione alla gestione della

cosa pubblica, di unità - sia sotto il profilo della coesione interna che sotto quello della cooperazione regionale - e di migliori rapporti con i gruppi minoritari locali o immigrati. Altri problemi comuni sono quelli del rapido incremento della popolazione e della crescente proporzione di giovani in seno ad essa, dell'inurbamento e del connesso declino della società tradizionale che porta con sé la necessità di un adattamento delle istituzioni, e quello pressante della diversificazione dell'economia (Chubin 1981). Gli aspetti comuni di questa problematica vengono esaminati nei paragrafi che seguono, prima di affrontarne gli aspetti specifici relativi ai singoli paesi.

La dipendenza del petrolio

Gli otto paesi attraversano attualmente una fase difficile dal punto di vista economico-finanziario il cui inizio viene fatto risalire al 1982, data che segna convenzionalmente la fine del boom scatenato dai successivi incrementi dei prezzi degli idrocarburi verificatisi a partire dal 1973, e le cui conseguenze - malgrado le reticenze dei regimi in questione, comprensibilmente interessati a mantenere il più possibile nell'ombra gli effetti negativi di una politica del petrolio scarsamente compatibile con i rispettivi interessi nazionali di lungo periodo - hanno assunto anche le forme difficilmente dissimulabili dell'abbandono di progetti pubblici di rilevante costo e prestigio, dei licenziamenti di personale qualificato e non, del fallimento di imprese private, delle crisi di mercato e di borsa (Salamè 1986).

I paesi produttori di idrocarburi della regione scontano in tal modo le conseguenze di una congiuntura generale (dal 1982 al 1986 i consumi di petrolio sono diminuiti in tutto il mondo), che ha però colpito con ripercussioni particolarmente pesanti proprio l'Opec, sia per i limiti intrinseci della sua politica di cartello, sia per l'efficace reazione dei paesi consumatori che - oltre ad impegnarsi sulla via della riduzione dei consumi e dell'eliminazione degli sprechi - hanno incoraggiato e sviluppato la ricerca e produzione di idrocarburi in giacimenti estranei all'Opec. Tra le carenze - se non veri e propri errori di programmazione o di scelta politica - imputabili all'Opec figura in primo piano l'illusione che la difesa dei prezzi potesse venire assicurata da un meccanismo basato sull'imposizione di quote obbligatorie. Da questo meccanismo hanno tratto vantaggio anzitutto paesi produttori extra-Opec quali la Gran Bretagna o il Messico, e quei membri dell'Organizzazione stessa che - in mancanza di efficaci sanzioni - hanno potuto tranquillamente sfondare i tetti produttivi loro assegnati. Le conseguenze di una simile anarchia in seno all'Opec si sono scaricate soprattutto sull'Arabia Saudita che si era assunto il ruolo di garante degli equilibri all'interno del cartello e si è vista costretta a ridurre la propria produzione fino a due milioni di barili al giorno nel 1985, contro una quota di 4,3 milioni di barili, pur di conservare una parvenza di unità all'interno dell'Organizzazione, che dal 1973 ha visto drasticamente ridursi la propria quota della produzione mondiale di petrolio. In quell'anno i tredici paesi membri dell'Opec fornivano infatti il 53 per cento circa della produzione mondiale di petrolio, mentre nel 1979 - anche se i livelli produttivi erano in termini reali pari a quelli del 1973 - la quota dell'Organizzazione era già scesa al 48 per cento; la tendenza alla diminuzione della quota Opec è poi continuata, registrando valori del 43 per cento nel 1980, del 38 per cento nel 1981, del 35 per cento nel 1982, e del 32,5 per cento nel 1983, quando per la prima volta la produzione complessiva di greggio

e gas naturale liquefatto da parte dei paesi dell'Opec si è ridotta a meno di un terzo di quella mondiale. La posizione contrattuale degli Stati membri dell'Opec si è dunque complessivamente indebolita, confermando le previsioni di chi ne aveva criticato le scelte (Stork 1978, Donini 1981) giudicandole in sostanza controproducenti nel lungo periodo e funzionali piuttosto a un progetto tendente a una maggior integrazione dell'Opec alle economie dell'Occidente.

Per una critica spassionata della politica dell'Opec occorre tener presente che nella tutela degli interessi di un paese la cui ricchezza sia costituita prevalentemente da riserve di idrocarburi sono possibili in sostanza tre opzioni (Bahadir 1985): l'estrazione ottimale nel tempo delle riserve di greggio, tendente a massimizzarne il valore attuale; la trasformazione ottimale delle riserve di greggio in beni produttivi e riproducibili mediante l'investimento all'interno e all'estero delle risorse finanziarie ottenute mediante la commercializzazione del greggio; e l'ottimizzazione del valore aggiunto ottenuto all'interno nel settore petrolifero mediante la realizzazione di industrie basate sugli idrocarburi. Si tratta di opzioni complementari nessuna delle quali - va ricordato - era pienamente praticabile dai paesi arabi del Golfo prima del 1973, quando cioè il potere decisionale in materia di investimenti e livelli produttivi era ancora saldamente in mano alle compagnie petrolifere straniere. Dopo il 1973, tuttavia, i paesi arabi del Golfo - come, del resto, l'Opec nel suo insieme - hanno registrato incertezze ed errori nella scelta della combinazione ottimale fra le tre opzioni indicate. Per quanto riguarda la prima opzione (sfruttamento ottimale delle riserve nel tempo), in particolare, la politica dell'Opec non ha tenuto adeguatamente conto, almeno inizialmente, dei prevedibili effetti di una massimazione a breve termine dei proventi del petrolio. I successivi rialzi di prezzo decisi negli anni settanta hanno così determinato un continuo incremento nell'offerta di greggio da parte di giacimenti economicamente marginali, come quelli del Mare del Nord e dell'Alaska, parallelamente alla riduzione generale della domanda generata dalle misure di austerità, lotta agli sprechi e diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico attuate dai paesi industrializzati. Il calo del 44 per cento nella produzione di greggio da parte dell'Opec e la drastica riduzione della sua quota di mercato dopo il 1979 confermano come l'Organizzazione sia passata al ruolo di fornitore residuale: le oscillazioni nella domanda mondiale tendono a venir trasmesse per intero all'Opec, e soprattutto ai paesi produttori del Golfo, caratterizzati da un elevato rapporto risorse-popolazione.

Gli effetti negativi della politica praticata dall'Opec hanno tardato a manifestarsi nella loro interezza soltanto perché i paesi interessati sono stati avvantaggiati da una favorevole congiuntura valutaria internazionale: le conseguenze della minor domanda di idrocarburi sono state infatti parzialmente neutralizzate a lungo dall'alto corso del dollaro: quando però quest'ultimo ha registrato una flessione alla fine del 1985, l'economia mondiale si è trovata di fronte al suo terzo shock petrolifero dopo quelli del 1973-74 e 1979-80, ma - questa volta - a danno dei paesi produttori.

Anche se non si tratta - è ovvio - di una crisi necessariamente irreversibile (le monarchie della regione del Golfo si sono consolidate prima della scoperta del petrolio, e non dopo di essa, le entrate finanziarie continuano ad essere cospicue, così come le riserve, e il reddito pro capite è ancora dieci-quindici volte maggiore di quello di paesi quali il Sudan o i due

Yemen), esistono tuttavia rischi connessi con una cattiva gestione della crisi, di cui si possono registrare esempi come il crollo del mercato azionario del Kuwait nel 1982, con ripercussioni soprattutto nel Bahrein, o quello del mercato immobiliare, tradizionale riserva di caccia delle grandi famiglie saudite (e non solo di esse: in tutta l'area del Golfo, tra il 1983 e il 1986 le quotazioni dei terreni hanno registrato perdite fino al 50-60 per cento annuo).

Tali rischi sono aggravati da una caratteristica strutturale comune a tutti i paesi le cui economie sono dominate dal petrolio: in essi il settore privato è generalmente caratterizzato da un livello di eccessiva dipendenza dal settore pubblico, che oltre ad aver costituito nella maggior parte dei casi il primo e fondamentale fattore di sviluppo attraverso l'investimento dei proventi degli idrocarburi, ha favorito in maniera abnorme l'iniziativa privata locale per motivi clientelari e di consolidamento dinastico mediante esenzioni fiscali, prestiti a condizioni di favore o finanziamenti a fondo perduto, agevolazioni agli investimenti e accesso privilegiato agli appalti per opere pubbliche, secondo un modello già collaudato negli anni sessanta in Arabia Saudita e imitato successivamente dagli altri paesi del Golfo di più recente prosperità petrolifera (Donini 1982).

La più vistosa manifestazione di questa eccessiva dipendenza dal settore pubblico di un settore privato abituato a facili guadagni è costituita dal forte indebitamento privato, conseguenza dei tagli alla spesa pubblica. Emblematico è il caso dell'Arabia Saudita, dove questi sono stati formalmente mascherati nel bilancio per il 1985-86, che si mantiene al livello dei tre anni precedenti (circa 56 miliardi di dollari) solo grazie ad una previsione di livelli produttivi e di prezzi superiore del 30-40 per cento alla realtà, ed alla conseguente necessità di un ritardo generalizzato nei pagamenti per non intaccare le riserve. Queste sono, del resto parzialmente indisponibili, dal momento che metà circa delle riserve saudite stimate in cento miliardi di dollari sono investite in buoni del tesoro degli Stati Uniti, "difficilmente rimborsabili per trattato" (Salamé 1986). Il che contribuisce anche a spiegare come l'Arabia Saudita abbia potuto accumulare nel 1985 un deficit commerciale pari a 25 miliardi di dollari, il più imponente dopo quello degli Stati Uniti.

Queste difficoltà economico-finanziarie hanno generato appelli al "patriottismo economico" sotto forma di esortazioni a investire in patria, che hanno riscosso scarso successo dato il livello di saturazione ormai raggiunto in settori come quelli dell'industria alimentare e del cemento sviluppatisi in passato grazie a incentivi quali la fornitura gratuita di energia elettrica o il sostegno alla produzione di cereali mediante sovvenzioni che hanno raggiunto, in Arabia Saudita, il livello di mille dollari per tonnellata.

L'insuccesso di tali appelli al patriottismo economico fa risaltare i ritardi riscontrabili nell'attuazione dei programmi di diversificazione economica da tempo teorizzati quali indispensabili correttivi all'eccessiva dipendenza dal settore degli idrocarburi. Quanto è stato realizzato finora in questo campo è in effetti una diversificazione soltanto apparente: gli investimenti nella petrolchimica, nei cantieri di costruzione e riparazione navale, nella metallurgia, sono infatti strettamente legati al settore degli idrocarburi, vuoi perché ne utilizzano i prodotti o i derivati come materia prima o combustibile, vuoi perché sono direttamente o indirettamente al suo

servizio. Più in generale, i tentativi di diversificazione attuati dall'iniziativa privata presentano di solito caratteri indiscutibilmente parassitari o clientelari. E' il caso, in particolare, di uno dei settori più redditizi della "nuova economia", quello della mediazione sul mercato del lavoro che conta nell'area del Golfo oltre cinquemila agenzie specializzate la cui attività supplisce alla mancanza di politiche nazionali della manodopera (soltanto nel 1985 l'Arabia Saudita ha cominciato ad elaborare concretamente una politica di questo genere, i cui capisaldi sembrano peraltro consistere in nulla di più sofisticato che l'espulsione di alcune centinaia di migliaia di lavoratori stranieri).

La domanda di partecipazione politica

Appelli al patriottismo economico del tipo di quelli lanciati dai regimi del Golfo per far fronte alle difficoltà economico-finanziarie degli ultimi anni sono in genere tanto più disattesi quanto più i destinatari si sentono esclusi dalla gestione della cosa pubblica. E' indiscutibile che una parte della prosperità derivante dallo sfruttamento degli idrocarburi sia stata lasciata filtrare dai vertici delle piramidi sociali verso il basso - secondo un calcolo schematico ma indicativo, alla fine degli anni settanta i proventi del petrolio equivalevano a un reddito di 75 dollari al giorno pro capite in Arabia Saudita, contro gli appena 5 dollari a testa disponibili nell'Iran imperiale (Lacey 1981: 507) - fino a coinvolgere in un modo o nell'altro gran parte della popolazione, ma ciò non è bastato a creare ovunque un'effettiva coesione di tipo nazionale. Esiste in effetti una domanda di partecipazione politica non soddisfatta, rivelata dalla presenza di movimenti di opposizione organizzata quali il Partito comunista dell'Arabia Saudita (fondato nel 1975) o il Fronte nazionale di liberazione del Bahrein, ma soprattutto da azioni rivendicative di tipo sindacale e altre forme di protesta meno articolate e più elitarie. Posti di fronte all'alternativa tra la carota di una partecipazione alla manna petrolifera, sia pure subordinata e regolata da meccanismi clientelari, e il bastone del ricatto di una possibile sostituzione da parte di mano d'opera immigrata, gli strati economicamente più deboli dei paesi del Golfo non hanno saputo rivendicare coerentemente, né tanto meno ottenere, una vera partecipazione politica. Questa è stata chiesta soprattutto dalle élites, secondo una tradizione che già negli anni sessanta vide il principe Talal, figlio di Ibn Saud, agitarsi in favore di riforme istituzionali in Arabia Saudita. Più recentemente, iniziative in questa direzione sono state prese da intellettuali quali lo scrittore saudita Abd al-Rahman Munif, che si domanda come vivrà la sua gente dopo la fine dei petrodollari, e la poetessa (e principessa) kuweitina Sowad Al-Sabbah, che esorta ad "abbandonare la Borsa e raggiungere le armate arabe", ma anche da uomini dell'establishment come il ministro saudita Ghazi al-Qosaibi, dimessosi dopo aver visto passare senza lasciar traccia le proprie critiche all'ambiente corrotto gravitante attorno alla corte.

La ricerca dell'unità

L'aspirazione all'unità tra paesi arabi, che dopo la seconda guerra mondiale ha generato tanta retorica e così scarsi risultati, dall'effimera Repubblica Araba Unita di nasseriana memoria ai vari tentativi falliti intrapresi dalla Libia repubblicana, proprio nell'area del Golfo ha conosciuto

quelli che sono finora i suoi unici successi: la nascita degli Emirati Arabi Uniti nel 1971, e la costituzione del Ccg dieci anni dopo.

Trattandosi di due processi non omogenei, sarebbe poco realistico e probabilmente ingeneroso mettere a confronto gli scarsi risultati ottenuti dai paesi arabi sulla via dell'integrazione economico-politica con quelli realizzati dalla Comunità europea. L'integrazione europea, con tutte le sue carenze, è nata infatti dalle rovine della seconda guerra mondiale, dalla volontà politica di superare in primo luogo la rivalità franco-tedesca e di concertare la ricostruzione del settore siderurgico in modo da evitare sprechi e conflitti di mercato, al fine di fronteggiare nei limiti del possibile lo strapotere economico degli Usa. Alla forte motivazione politica si aggiungeva il vantaggio dell'omogeneità politica fra i paesi partecipanti al processo di integrazione europea, tutti retti da borghesie più meno illuminate. Tutti questi fattori erano assenti, o operanti a livello molto più debole, nel mondo arabo del dopoguerra (Makdisi 1978, Donini 1981b).

Uno dei fattori che hanno spinto l'Europa a imboccare la via della Comunità europea, tuttavia, ha operato anche nei paesi arabi, là dove esisteva la percezione di un pericolo esterno reale o potenziale. E' il caso del Golfo dove, dopo la liquidazione della presenza militare britannica "a est di Suez", gli sceiccati minori - che si sentivano in varia misura minacciati da aspirazioni egemoniche iraniane, ma anche irachene e saudite - diedero origine allo Stato degli Emirati Arabi Uniti nel 1971, e tentarono invano di costituire una federazione allargata a Bahrein, Qatar e Kuwait. In seguito, "il modello Comunità europea" è stato ripetutamente ed esplicitamente indicato come esempio da seguire in occasione della costituzione del Ccg, il cui statuto comprende l'obiettivo di "realizzare il coordinamento, l'integrazione e la cooperazione in tutti i rapporti economici, sociali e culturali".

Gli eventi successivi al 1971, e in particolare il consolidarsi del regime khomeinista dopo la caduta dello Scià, hanno fatto sì che il "rischio Iran" apparisse di gran lunga predominante, fino a far risultare accettabile a tutti i partecipanti la costituzione di un Ccg che in effetti formalizza e istituzionalizza l'egemonia saudita.

Benchè questo aspetto venga comprensibilmente ignorato dalla pubblicistica ufficiale, vale la pena di soffermarsi brevemente sulle motivazioni addotte dai paesi membri del Ccg per giustificare la nascita. Si sostiene (Kuna 1984) che i confini tra gli Stati in questione sono recenti e "non hanno impedito alla gente di rendersi conto che il modo migliore di tutelare i propri interessi consisteva nell'affidarsi alla protezione del Consiglio". Questo, pertanto, era destinato a nascere spontaneamente, presto o tardi, "grazie all'analogia delle condizioni dei suoi membri e alla loro necessità di cooperazione". In concreto, tuttavia, la sua formazione "è stata accelerata da un incremento della sete straniera di petrolio, arrivata al punto di formulare aperte minacce di intervento militare, particolarmente dopo il crollo del regime dello Scià in Iran". Tra gli altri fattori che avrebbero accelerato la costituzione del Ccg vengono inoltre citati il rapido afflusso di mano d'opera straniera, l'esigenza di coordinare gli investimenti dei proventi del petrolio all'estero, l'inadeguatezza dei mercati interni dei singoli Stati membri, e una serie di considerazioni di carattere militare derivanti dalle ridotte dimensioni geografiche dei vari paesi, eccettuata l'Arabia saudita (difficoltà di

protezione delle singole frontiere, esiguità degli spazi aerei e marittimi disponibili per l'impiego di armamenti sofisticati).

La costituzione formale del Ccg è stata comunque preceduta da un processo relativamente spontaneo di integrazione economica, cioè proprio da un fenomeno alla cui mancanza viene generalmente attribuito il fallimento di tutti i precedenti e più ambiziosi tentativi di unione politica fra questo e quel paese arabo. Tappe significative del processo in questione sono state la costituzione, da parte del Kuwait, del General Board of the South and Arab Gulf nel 1953, allo scopo di fornire servizi scientifici, culturali e sanitari ai paesi della regione; la fondazione della United Arab Shipping Company da parte di Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Arabia Saudita, Iraq, Qatar e Kuwait nel 1976, al fine di evitare sprechi mediante una regolamentazione della concorrenza fra armatori dei singoli paesi; la creazione della Gulf Ports Union da parte di Emirati Arabi Uniti (Eau), Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Iraq e Oman nel 1976, al fine di elevare l'efficienza dei porti della regione razionalizzandone lo sfruttamento ed evitandone la congestione; la creazione della Gulf International Bank da parte di Bahrein, Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Eau e Oman nel 1976; e della Arab Gulf University fondata nel 1980 da Bahrein, Eau, Arabia Saudita, Qatar, Kuwait e Iraq. Nel 1979, inoltre, Bahrein, Arabia Saudita e Kuwait avevano deciso di costituire la Gulf Petrochemical Industries Company, incaricata di costruire impianti utilizzando derivati del petrolio e trovare sbocchi alla produzione di gas naturale in fabbriche di ammoniaca e metanolo per la produzione di fertilizzanti e materie plastiche.

Dopo la costituzione del Ccg, tuttavia, l'aspetto della cooperazione che sembra aver registrato i più rapidi passi avanti è quello militare, oggetto di frequenti incontri tra i responsabili della difesa dei singoli Stati membri, oltre che di esercitazioni e manovre congiunte. Tra il 1981 e il 1984, ad esempio, dai "vertici" tra i Capi di Stato del Ccg sono uscite solo manifestazioni di buoni propositi e lodevoli tentativi di mediazione nella guerra tra Iran e Iraq i cui risultati si sono rivelati - come del resto nel caso del piano di soluzione del problema palestinese presentato da "sei" nel 1981 - nettamente inferiori alle aspettative; anche sul piano specifico della cooperazione in materia di idrocarburi si sono manifestati ritardi nell'elaborazione di una linea di condotta unitaria, come dimostra il ritardo accumulato da Oman ed Eau, rispetto agli altri paesi del Ccg, nell'estromettere completamente gli interessi stranieri dalla partecipazione agli utili del settore petrolifero. La cooperazione in campo militare ha registrato invece almeno tre incontri fra i sei ministri della Difesa, uno con i ministri della Difesa e degli Affari Esteri, e cinque tra i Capi di Stato Maggiore, in uno dei quali (tenutosi a Riyadh nel giugno 1984 e definito "storico") sono state gettate le basi dell'unificazione delle forze armate dei paesi membri.

I rapporti con i gruppi minoritari

La coesione interna dei paesi del Golfo è ridotta - secondo un principio generale applicato in origine soltanto al caso delle minoranze etniche (Pounds 1980) o etnico-linguistiche, ma valido nella fattispecie anche per quanto riguarda le minoranze religiose - dalla presenza di considerevoli gruppi minoritari sia di origine locale o comunque radicati da tempo nella società tradizionale, sia di recente immigrazione. Tra i primi figura la minoranza

religiosa per eccellenza dell'Islam, gli sciiti che costituiscono peraltro la stragrande maggioranza della popolazione in Iran, registrando percentuali superiori al 50 per cento anche in Iraq e Bahrein, con valori attorno al 20 in Kuwait e Qatar. Benchè il loro peso percentuale scenda in Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (dove sono peraltro la maggioranza della popolazione di Dubai), la loro importanza in quanto fattore potenzialmente destabilizzante anche in questi ultimi paesi è accresciuta dal fatto che la loro presenza è concentrata (come in Iraq) nelle aree di produzione degli idrocarburi. Così, se i quattrocentomila sciiti del regno saudita costituiscono meno del sei per cento della popolazione complessiva, il loro peso sale al cinquanta per cento circa nella provincia orientale di al-Hasa, dove sono impiegati prevalentemente proprio nell'industria del petrolio.

Gli sciiti - La presenza e la distribuzione territoriale delle comunità sciite sono state comprensibilmente motivo di forti preoccupazioni dopo la rivoluzione islamica in Iran, che ne ha accentuato il carattere potenzialmente destabilizzante in tutti i paesi arabi della regione. Nel 1979-80 non sono mancati in effetti i segnali di pericolo provenienti dalle comunità sciite, con manifestazioni di protesta politico-religiosa ("contro l'alcool e la corruzione") a Bahrein ed episodi apertamente insurrezionali in Arabia Saudita. Simili preoccupazioni sono state in buona misura smentite dalla guerra Iran-Iraq, la cui evoluzione ha ridimensionato molte paure (o speranze) espresse all'inizio del conflitto, mettendo in luce le capacità di tenuta, per certi aspetti sorprendenti, dei due regimi più direttamente interessati e, nello stesso tempo, la scarsa produttività dei tentativi posti in atto dall'una e dall'altra parte per utilizzare le minoranze come fattori d'indebolimento dell'avversario. Sono particolarmente significativi, in questo contesto, l'esiguo contributo dato dalla popolazione araba del Khuzistan iraniano all'offensiva irachena nelle prime fasi del conflitto, lo scarso peso dell'opposizione sciita in Iraq, e il ruolo tutt'altro che decisivo svolto dagli autonomisti curdi tanto in Iraq quanto in Iran. Se ciò si spiega (Niblock 1984, Plascov 1982) con le divisioni che lasciano indifesa l'opposizione di fronte all'efficace repressione da parte dei due regimi, va rilevato in particolare che l'insieme sciita è tutt'altro che omogeneo. L'arretratezza economica degli sciiti iracheni sembrava presentare a priori il presupposto di una confluenza dei motivi sociali con quelli religiosi nell'opposizione al regime, ma l'espressione politico-organizzativa della protesta ha tardato a manifestarsi: nel 1959 nacque in ambiente sciita un partito fatimide, negli anni sessanta molti giovani intellettuali sciiti aderirono al partito comunista iracheno, e soltanto dopo il 1979 si organizzava clandestinamente il "partito dell'appello islamico", ad-D'awa al-Islamiyyah, sostenuto dall'Iran. A questo movimento manca tuttavia un vero seguito di massa, mentre il suo integralismo viene respinto dagli intellettuali contrari alla guerra e alle violazioni dei diritti umani da parte del regime di Baghdad.

La scarsa omogeneità delle comunità sciite emerge anche dal raffronto con gli altri paesi del Golfo. A Bahrein gli sciiti sono in parte di origine iraniana, in parte provenienti dall'Iraq, e vengono ancora sentiti come estranei, benchè siano ormai per la maggior parte cittadini dello Stato a tutti gli effetti; ciò contribuisce a spiegare come vengano ancora discriminati nelle attività commerciali, a vantaggio soprattutto della famiglia reale (che è sunnita), e giustifica nello stesso tempo una loro tradizione rivendicativa piuttosto vivace. In Kuwait, dove la dinastia - pure sunnita - ha mantenuto nei

confronti degli sciiti un atteggiamento più lungimirante, associandoli allo sfruttamento delle risorse naturali, la comunità sciita si è conservata tradizionalmente fedele al regime fino agli ultimissimi anni, quando la propaganda khomeinista ha fatto la sua comparsa, subito repressa con una certa eleganza dalle autorità. In Arabia Saudita si è cercato invece di ridurre ulteriormente l'importanza della piccola comunità sciita (circa quattrocentomila persone), diluendola mediante l'immigrazione, opportunamente incoraggiata, di sunniti del Negd, secondo un procedimento già collaudato nei confronti delle popolazioni curde in Iran e Iraq.

I palestinesi - Un gruppo minoritario che, per la sua diffusione e per la carica potenzialmente destabilizzatrice che gli viene generalmente attribuita (Khader 1985, Hill 1981), può essere assimilato agli sciiti è quello dei palestinesi, il cui numero è stimato in circa trecentomila persone in Kuwait, ottantamila in Arabia Saudita, e cinquantamila in Iraq. E' noto che, sebbene abbiano trovato occupazione generalmente a livello medio-alto, i palestinesi hanno subito sistematiche discriminazioni nella maggior parte dei paesi arabi che li hanno ospitati, con la notevole eccezione del Kuwait. E' altrettanto noto che il Kuwait e gli altri Stati arabi del Golfo sono tra i maggiori finanziatori dell'Olp. Tuttavia, senza dover necessariamente mettere in dubbio la sincerità degli atteggiamenti filo-palestinesi dei sovrani del Golfo (i quali non possono comunque permettersi di ignorare la questione palestinese anche per ragioni demografiche: tutti i loro sudditi di età inferiore ai venticinque anni sono cresciuti in un'atmosfera politica in cui la Palestina e l'aspirazione dei suoi profughi al ritorno in patria hanno costituito uno dei pilastri della coscienza araba), è indubbio che il loro rapporto con i palestinesi residenti nei rispettivi paesi è ambivalente, e oscilla tra l'appoggio e il contenimento. Questa ambivalenza nasce da un'ambivalenza di sentimenti: solidarietà generica per la causa lontana della Palestina e preoccupazione, paura che il protrarsi della situazione di stallo nei territori occupati da Israele possa incoraggiare iniziative palestinesi contro gli Stati arabi moderati, in particolare azioni dimostrative o ricattatorie contro le installazioni petrolifere, secondo una nuova variante della vecchia parola d'ordine dei settori più avventuristici della resistenza ("La via della vittoria passa per Amman", o "per Beirut").

L'atteggiamento dei paesi ospitanti verso i palestinesi varia - a parità di condizioni - a seconda della loro anzianità di residenza. Vengono in genere considerati sicuri i profughi della prima ondata, quelli arrivati in Kuwait, Arabia Saudita, emirati minori subito dopo il 1948, che si sono effettivamente integrati in maniera nel complesso soddisfacente, agevolati dal fatto che venivano ad offrire conoscenze tecniche, professionali e amministrative al momento giusto, quando tali capacità erano particolarmente richieste dai paesi ospitanti, all'inizio della loro evoluzione economico-sociale resa possibile dallo sfruttamento degli idrocarburi. I palestinesi della prima ondata non erano, inoltre, particolarmente politicizzati, mentre quelli arrivati dopo il 1967 in seguito all'occupazione della Cisgiordania d'aparte di Israele, erano già segnati, a torto o a ragione, dal marchio di una sempre più diffusa militanza e di un'autocoscienza etnica in via di definitiva affermazione. Sul piano delle possibilità di occupazione, poi, i nuovi venuti si trovarono di fronte alla concorrenza di tecnici e professionisti locali o immigrati da altri paesi arabi; donde maggiori difficoltà nell'integrazione e il formarsi di comunità compatte e consapevoli del proprio status inferiore. A questa

situazione specificamente palestinese si è sommato il complesso delle tensioni economico-sociali legate alle differenze di status tra arabi autoctoni ed arabi immigrati dai tradizionali esportatori di manodopera quali Egitto, Yemen, Sudan: la crescente politicizzazione degli immigrati che ne è derivata ha convinto i regimi locali a cercare di sostituire almeno in parte la manodopera proveniente dai "paesi arabi fratelli" con lavoratori forniti da paesi asiatici (India, Pakistan), meglio se retti da regimi tendenzialmente repressivi (Filippine, Corea del Sud). L'apporto arabo (circa un milione e mezzo di persone nel 1980) è stato così superato da quello asiatico, che ha raggiunto i due milioni nel 1981.

Arabi e curdi - Diversamente da sciiti e palestinesi, presenti in tutta la regione del Golfo, la minoranza araba del Khuzistan e quella curda hanno rappresentato e rappresentano ancora un fattore potenziale di conflitto soltanto nell'ambito dei rapporti tra Iran e Iraq. La presenza di circa due milioni di arabi nella regione iraniana di frontiera del Khuzistan, o Arabistan, ha in effetti fornito il pretesto per ripetute rivendicazioni irachene (nel 1959-60 e nel 1969). Benché l'accordo di Algeri del 1975, che pose temporaneamente fine al contenzioso tra Iran e Iraq per lo Shatt el-'Arab, non facesse esplicito riferimento alla questione, si dà per scontato (Litwak 1981) che vi fosse inserita una clausola in base alla quale l'Iraq si impegnavano ad astenersi da ulteriori strumentalizzazioni; il che sembra confermato dal fatto che esponenti del movimento autonomista arabo in Khuzistan vennero successivamente arrestati dalle autorità di Baghdad. Dopo la caduta dello Scià, l'Iraq ha di nuovo incoraggiato attivamente le rivendicazioni autonomistiche arabe in Khuzistan (benché la popolazione araba locale, presente in maniera relativamente massiccia nell'industria del petrolio, si fosse distinta negli scioperi e nelle manifestazioni del 1978, che diedero un contributo rilevante alla caduta della monarchia in Iran), che si sono espresse anche in atti di sabotaggio contro le installazioni petrolifere. Nel suo complesso, tuttavia, la popolazione araba dell'Iran ha dato scarso appoggio all'Iraq quando la tensione tra i due paesi è sfociata nella guerra aperta: l'esodo di gran parte della popolazione urbana del Khuzistan verso l'interno dell'Iran ha ridimensionato le speranze di Baghdad, che contava presubilmente su un movimento insurrezionale su vasta scala a sostegno della sua prima offensiva.

Le minoranze di stanza nel territorio dell'avversario hanno infatti pesato sull'andamento del conflitto meno di quanto si potesse sperare (o temere) inizialmente tanto in Iraq quanto in Iran, specialmente alla luce di quanto era accaduto prima del 1975, quando la guerriglia nel Kurdistan iracheno era stata aiutata con una certa abbondanza di mezzi dal regime imperiale dello Scià. Il crollo della resistenza curda in Iraq dopo l'accordo del marzo 1975 e l'immediata interruzione degli aiuti iraniani ha costituito a quanto pare un monito anche per i curdi d'oltrefrontiera: la lezione è in effetti valida (Donini 1985) in generale per tutte le minoranze, la cui storia è costellata di strumentalizzazioni, interessate alleanze e improvvisi rovesciamenti di fronte.

Sulla scarsa incidenza delle minoranze curde quali fattori nel conflitto Iran-Iraq hanno infine influito le divisioni interne ai due gruppi, nell'ambito delle quali si è arrivati allo spargimento di sangue tra organizzazioni rivali.

La dipendenza dalla manodopera straniera

Sul piano strettamente economico, che però presenta anche risvolti politici, il problema più grave, quello che presumibilmente continuerà ad affliggere i paesi arabi del Golfo anche dopo il superamento delle difficoltà contingenti legate all'andamento del mercato degli idrocarburi, è legato alla dipendenza dalla manodopera straniera. Il problema è di vecchia data, poiché risale all'inizio dell'era del petrolio, quando le società concessionarie cominciarono a far affluire, oltre a tecnici europei o americani altamente specializzati, anche personale qualificato e semiqualeficato di origine asiatica, soprattutto indiana. Più recente, anche se diffusa, è la consapevolezza dei rischi che questo fenomeno comporta a livello economico, sociale e politico.

Tra i rischi economici è considerato particolarmente grave (Klebnikoff 1982) il cristallizzarsi di una stratificazione sociale in seno alla quale la direzione della programmazione economica è affidata alla famiglia reale, gli incarichi tecnici ad alto livello sono di competenza dei rampolli della dinastia educati in Occidente, mentre i compiti di supervisione spettano a funzionari locali affiancati da immigrati arabi, e l'esecuzione reale (come pure il commercio e l'artigianato) è lasciata a manovalanza straniera di qualsiasi origine. Il pericolo è evidentemente che, a lungo andare, la popolazione locale (la cui partecipazione reale alle attività economiche complessive non supera in genere il livello del 20 per cento) perda il contatto con la realtà economica del paese.

La dipendenza dalla manodopera immigrata è in parte inevitabile, essendo paesi quali Qatar, Kuwait, Bahrein ed Eau nettamente sottopopolati (Ziwar-Daftary 1980). Il rapido incremento demografico registrato dai paesi della regione fa sì che la popolazione in età scolare abbia un peso percentuale notevole; i cospicui investimenti realizzati durante gli ultimi anni nel settore dell'istruzione incoraggiano a loro volta un ritardo nell'ingresso delle nuove leve locali sul mercato del lavoro. Se ciò potrà avere effetti positivi sotto il profilo di un elevamento generale dei livelli di qualificazione, rimane il fatto che intere generazioni di studenti si abituano a veder svolgere da immigrati i lavori meno qualificati, e difficilmente saranno disposti a sostituirli.

Un altro rischio è legato alla formazione di nuovi gruppi sociali (ingegneri, avvocati, ricercatori, tecnici, specialisti del commercio e dell'intermediazione finanziaria), costituiti in parte da autoctoni educati in Occidente, ma soprattutto da immigrati, che possono trasformarsi in veicoli per l'introduzione di ideologie di tipo riformista, diverse comunque da quelle della società tradizionale e per ciò stesso potenzialmente destabilizzanti. Se a ciò si aggiungono gli effetti di un processo di inurbamento molto rapido (negli emirati minori il 90 per cento della popolazione risiede in città), appare evidente un crescente divario tra due culture, quella tradizionale e quella propria degli immigrati e di quella parte della popolazione locale che gravita attorno al settore moderno il cui nucleo centrale è rappresentato dall'industria del petrolio. Il pericolo di un tale dualismo è accentuato dal fatto che, mentre la maggior parte degli immigrati lavorano nel settore moderno, pochissimi sono utilizzati nell'agricoltura e allevamento, nella pesca e nelle altre attività tradizionali; la popolazione attiva locale, dal canto suo, si concentra in un ipertrofico settore amministrativo e nel commercio (Azzam 1980).

Di natura politica è invece il rischio connesso con la tradizione di maggior combattività degli immigrati rispetto agli autoctoni sul piano delle rivendicazioni sindacali. Già negli anni cinquanta e sessanta alcuni episodi (scioperi nell'industria del petrolio) avevano indicato alle autorità l'opportunità di sostituire la manodopera araba (che, anche se non locale, poteva più facilmente stringere legami di solidarietà con gli autoctoni o "contagiarli" con ideologie di importazione) con immigrati non arabi. Questa soluzione, adottata con entusiasmo, non ha tuttavia dato i risultati sperati, poiché sono stati proprio gli immigrati non arabi a svolgere il ruolo trainante nelle scarse manifestazioni di protesta sociale o di rivendicazione sindacale che si sono registrate negli ultimi anni a Bahrein, in Arabia Saudita, Dubai e Oman. Oltre alla presenza diffusa, in questi episodi, di immigrati iraniani, si possono ricordare le comunità di lavoratori straniere specificamente coinvolte in singole manifestazioni rivendicative: pakistani nel 1977 a Dubai, indiani nel 1974 a Bahrein e nel 1978 in Oman, turchi e pakistani nel 1976 in Arabia Saudita, coreani in Arabia Saudita nel 1977. Dal punto di vista dei governi interessati, comunque, singoli episodi di rivendicazione sociale da parte di comunità di immigrati stranieri facilmente deportabili e non integrati sono preferibili alla diffusione di una conflittualità autoctona, o araba: in questo contesto è comprensibile che il pericolo più grave nel lungo periodo venga individuato (Plascov 1982, Graziano 1986) soprattutto nei palestinesi e negli egiziani, animati dal particolare risentimento che nasce dal vedere arricchirsi "gli altri" mentre "loro" hanno sopportato più duramente e più a lungo il peso del conflitto arabo-israeliano.

Esiste anche uno specifico rischio militare legato alla dipendenza dal lavoro straniero, soprattutto negli emirati minori. Si calcola infatti che all'inizio degli anni ottanta le forze armate dell'Oman fossero formate in gran parte da yemeniti e baluci; quelle degli Eau, da omaniti e baluci nella misura dell'85 per cento; da omaniti, yemeniti, pakistani e iraniani nel Qatar; da iracheni, sauditi (beduini), iraniani e indo-pakistani nel Kuwait. Queste considerazioni riguardano la truppa, poiché gli ufficiali vengono forniti negli alti gradi da membri della famiglia regnante, in quelli intermedi da autoctoni e immigrati arabi e stranieri (britannici, giordani), e nei gradi bassi da autoctoni affiancati da immigrati anche non arabi. La nascita del Ccg ha dato impulso al processo di "nazionalizzazione" delle forze armate, che è tuttavia ancora lontano dal completamento: solo Bahrein, in effetti, può contare su elementi locali di numero e capacità sufficienti per una completa sostituzione del personale militare straniero.

Di tutti questi rischi i dirigenti locali sono consapevoli, e una misura delle loro preoccupazioni può essere data dal fatto che solo il Kuwait fornisce statistiche attendibili in fatto di dipendenza dalla manodopera straniera: gli altri paesi della regione tendono a non renderle pubbliche (come ha fatto a lungo l'Arabia Saudita con i suoi dati demografici in generale), o a fornire versioni di comodo, nel tentativo di dissimulare un'eccessiva presenza di immigrati.

Quanto ai modi possibili per ridurre tale dipendenza, è quasi un luogo comune (Klebnikoff 1982, Ziwar-Daftary 1980) l'appello alla mobilitazione delle risorse umane locali: come sosteneva nel 1979 il ministro della Pianificazione Hisham Nazer, "ogni saudita dovrebbe porsi l'obiettivo di sostituire un lavoratore straniero". Simili buoni propositi si scontrano tuttavia con la

realità di un'insufficiente disponibilità di personale locale qualificato e di una pressoché generale riluttanza a svolgere compiti considerati socialmente squalificanti, come le attività manuali e gli incarichi che non siano di pura sorveglianza. A questo atteggiamento contribuisce l'inadeguatezza degli incentivi a svolgere attività economicamente e socialmente utili: le possibilità di reddito non legate a prestazioni di lavoro (sovvenzioni ed altre entrate derivanti dai meccanismi di ridistribuzione clientelare dei proventi del petrolio, crediti agevolati, utili derivanti dalla speculazione immobiliare monopolizzata dagli autoctoni) sono tali da consentire alla maggior parte della popolazione locale di vivere bene guardando lavorare gli altri. Quanto all'ipotesi di sostituire il lavoro degli immigrati con quello femminile, che pure è stata formulata, le resistenze culturali sono tali da far considerare con ammirazione mista a sconforto la situazione del Kuwait, dove le donne rappresentano l'11,6 per cento della manodopera totale (rispetto al 2,2 per cento del Qatar e una media del 7 per cento circa nell'insieme dei due paesi citati, più Bahrein ed Eau).

In concreto, vista l'impossibilità di agire sul piano quantitativo per ridurre la dipendenza dai lavoratori immigrati, si è cercato di agire sul piano qualitativo: la storia della politica della manodopera praticata dai paesi del Golfo è una storia di continue sostituzioni, di stranieri considerati pericolosi con altri giudicati più tranquilli. In origine, all'inizio dell'era del petrolio, si faceva ricorso ai tecnici occidentali per gli incarichi altamente qualificati, agli indopakistani per i compiti intermedi - a livello di capomastro - ed agli arabi locali o immigrati come manovali e impiegati non qualificati. A partire dalla fine degli anni quaranta in Kuwait, e successivamente negli altri paesi della regione, comincia l'assorbimento massiccio di palestinesi. Quanto agli altri arabi, va rilevata la disparità di trattamento riservata a "settentrionali" e "meridionali": i primi (egiziani, giordani, siriani) immigravano generalmente con tutta la famiglia, mentre i secondi (yemeniti, sudanesi, omaniti) come pure gli iraniani presentavano il vantaggio di arrivare senza dipendenti al seguito e di essere caratterizzati da un lato grado di turnover. Ancor più vantaggiosi risultarono essere, sia sul piano economico che su quello politico, gli indopakistani, i filippini e i coreani, che venivano anch'essi senza famiglia, ma erano pagati meno degli arabi e avevano scarsissime possibilità - perché più facilmente individuabili - di prolungare clandestinamente il proprio soggiorno alla scadenza del contratto e del permesso. I massimi vantaggi derivanti da questo processo di sostituzione sono stati tratti dai paesi che sono arrivati per ultimi allo sviluppo economico, potendo così approfittare dell'esperienza altrui: si spiega così come le massime concentrazioni di lavoratori originari dell'Asia meridionale ed orientale si registrino negli Eau.

Per tenere sotto controllo la popolazione immigrata, gli Stati del Golfo si sono sforzati negli ultimi anni di rendere più efficaci strumenti tradizionali quali la vigilanza lungo le frontiere e la segregazione delle varie comunità. La sorveglianza contro l'immigrazione clandestina si è intensificata con l'introduzione di misure più rigorose in materia di visti e grazie al maggior coordinamento intervenuto nel settore della polizia marittima dopo la nascita del Ccg; si sono così moltiplicate le notizie sull'intercettazione e cattura di natanti carichi di immigrati clandestini. Per mantenere isolate le comunità straniere, che tra l'altro introducono nella regione modelli culturali estranei (si pensi alla pretesa di disporre di luoghi

di culto, all'afflusso di filippini cristiani in numero ben più rilevante dei tecnici occidentali altamente qualificati presenti fin dall'inizio dell'era del petrolio), si è generalizzata la prassi di creare sobborghi autonomi, vere e proprie enclaves sul tipo di quelle esistenti in Kuwait e a Yenbo e Jubail in Arabia Saudita. La naturalizzazione è concessa agli stranieri con estrema parsimonia: in appena quindici casi all'anno nel Kuwait, dopo una residenza di quindici anni; una naturalizzazione parziale è concessa dagli Eau, che rilasciano una carta d'identità particolare dopo tre anni agli arabi di Qatar, Oman e Bahrein, e dopo dieci anni agli altri arabi. Alla deportazione si "sempre fatto ricorso in casi individuali, con provvedimenti collettivi specialmente in seguito a casi di rivendicazione sindacale. Espulsioni più massicce sono state decretate in Arabia Saudita dopo l'assalto alla moschea della Mecca nel 1979, a danno soprattutto di immigrati yemeniti ed egiziani.

Di una prospettiva di espulsioni molto più massicce si è cominciato a parlare verso la fine del 1985, quando la notizia di una presunta diminuzione di un milione e mezzo di persone nel numero dei lavoratori stranieri residenti nei paesi arabi entro il 1986 ha suscitato apprensione negli Usa, in vista di possibili strumentalizzazioni da parte degli integralisti musulmani in paesi dall'economia precaria quali Egitto, Giordania, Sudan e Repubblica Araba dello Yemen, che sarebbero i più esposti alle conseguenze di massicci rimpatri forzati. Queste prospettive sono state ridimensionate, ma anche parzialmente confermate, dal quarto piano quinquennale saudita (1985-90), che prevede l'allontanamento di seicentomila lavoratori stranieri entro il 1990. I lavoratori stranieri espulsi dovrebbero venire sostituiti almeno parzialmente grazie all'intensificazione della formazione tecnico-professionale di giovani sauditi (donne comprese: l'occupazione femminile dovrebbe aumentare di cinquantamila unità). I rimpatri dovrebbero avvenire per settori, in base a criteri di priorità destinati ad accentuare la competitività tra i diversi settori dell'economia locale, e fra gli interessi stranieri ad essi associati, con la prospettiva di una maggiore solidarietà tra capitale e lavoro stratificata per nazionalità nel tentativo di controllare il mercato, e di un maggiore sfruttamento della forza lavoro al fine di ridurre i costi. Una simile evoluzione sarebbe favorevole a quei paesi che hanno esportato contemporaneamente capitale e lavoro (come la Corea del Sud), a danno degli esportatori di solo manodopera quali Egitto, Giordania e Repubblica Araba dello Yemen, il che aggraverebbe le tensioni per il crescente divario di reddito tra paesi arabi ricchi e poveri.

Simili previsioni vanno tuttavia raffrontate con le prospettive completamente diverse (Sherbiny 1984) secondo cui, al contrario, l'Arabia Saudita accoglierà nel periodo 1985-1990 oltre 650 mila stranieri; valutazioni analoghe vengono fatte anche per Kuwait ed Eau, paesi in cui la percentuale dei lavoratori stranieri potrebbe essere più elevata nel 1990 che nel 1980 (82 per cento in Kuwait, e 90 per cento negli Eau). L'ipotesi di una perdurante, e forse crescente, dipendenza dalla manodopera straniera è rafforzata dalla più recente evoluzione del mercato degli idrocarburi, che riduce per i paesi del Golfo le conseguenze negative della crisi finanziaria attraversata negli ultimi anni.

Riferimenti bibliografici

Azzam, H.T., 1980, "The Labour Market Performance in some Arab Gulf States", in Ziwar-Daftary (ed.), op.cit.

Bahadir, S.A., 1985, "Industrialization in the Arab Gulf States", in W. RITTER, Arabian Gulf States, I, Nurnberg, Nurnberger Wirtschafts-und Sozialgeographische Arbeiten.

Chubin, S. (ed.), 1981, Security in the Persian Gulf, 1: Domestic Political Factors, Farnborough, International Institute for Strategic Studies.

Donini, P.G., 1980, "Le contraddizioni del 'miracolo' petrolifero", in Politica internazionale, gennaio.

Donini, P.G., 1981b, "Trasformazione economica della penisola araba ed egemonia saudiana", in Bono S., Tramontana A. (a cura di), Italia e Paesi arabi nell'economia internazionale, Milano, Franco Angeli.

Donini, P.G., 1985, Le minoranze nel Vicino Oriente e nel Maghreb. Problemi metodologici e questioni generali, Salerno, Pietro Laveglia editore.

Graziano, M., 1986, "La dipendenza dei paesi del Golfo dalla manodopera immigrata", in Politica internazionale, dicembre.

Hill, A.G., 1981, "Population, migration and development in the Gulf States", in CHUBIN (ed.), op.cit.

Khader, B., 1985, "The Gulf, Palestine and the West", in B.R. PRIDHAM (ed.), The Arab Gulf and the West, London, Croom Helm.

Kuna (Kuwait News Agency), 1984, Special Dossier on the Occasion of the Fifth Gulf Cooperation Council Summit Conference, Kuwait.

Klebnikoff, S. de, 1982, "Les travailleurs immigrés de la Péninsule", in Centre d'Etudes et de Recherches sur l'Orient Arabe Contemporain, La péninsule arabe d'aujourd'hui, Paris, Cnrs.

Litwak, R., 1981, Security in the Persian Gulf, 2: Sources of Inter-State Conflict, Aldershot, International Institute for Strategic Studies.

Lacey, R., 1981, The Kingdom, London, Fontana-Collins.

Makdisi, S., 1978, "La cooperazione economica araba: evoluzione, limiti e problemi", in Aliboni R. (a cura di), Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo, Roma-Bologna, Iai:il Mulino.

Niblock, T., 1984, "Le Golfe dans la politique étrangère de l'Irak 1968-1982", in Kodmani B. (ed.), Quelle sécurité pour le Golfe?, Paris, Institut Français des Relations Internationales.

Plascov, A., 1982, Security in the Persian Gulf, 3: Modernization, Political Development, and Stability, Totowa, Allanheld.

Pounds, N.J.G., 1980, Manuale di geografia politica, Milano, Franco Angeli.

Salamé', G., 1986, "Les monarchies du Golfe contraintes à des ajustements", Le Monde Diplomatique, mars.

Sherbiny, N.A., 1984, "Expatriate Labor Flows to the Arab Oil Countries", in The Middle East Journal, vol. 38, n. 4.

Stork, J., 1978, Il petrolio arabo, Torino, Rosenberg & Sellier.

Ziwar-Daftary, M. (ed.), 1980, Issues in Development: The Arab Gulf States, London, MD Research & Services.

